

# Presentazione

---

Il presente numero monografico di “Studi di estetica” vuole essere innanzitutto un omaggio, e al tempo stesso significare un rilancio: l’omaggio non rituale a un Maestro, Luciano Anceschi, per il centenario della nascita (1911-2011); e, nell’occasione, il rilancio di una tradizione di studi e di pensiero caratterizzata dalla perdurante attualità e vitalità di ‘un certo modo’, che diciamo con vari accenti ‘fenomenologico’, di atteggiarsi della ricerca.

Il lettore troverà qui raccolti i contributi di tre o quattro generazioni di studiosi, dai primi allievi diretti di Anceschi ai più giovani e giovanissimi docenti, ricercatori e cultori di discipline estetiche: comunque tutti formati “per li rami”, sia pure con modalità diverse e naturalmente mediate, nel clima scientifico e culturale alimentato dal magistero anceschiano. Con una significativa eccezione: mi riferisco al saggio molto approfondito dell’amico Elio Franzini, esponente di primo piano della “scuola milanese”, che si è impegnato nell’esercizio difficile e storicamente delicato di mettere a fuoco le ragioni teoriche del quasi leggendario dissidio fra Luciano Anceschi e Dino Formaggio, allievi di Banfi votati entrambi al culto dell’estetica, accesamente divergenti quanto alle rispettive pronunce della fenomenologia, ma situati, secondo questa lettura, su versanti in qualche misura complementari.

Quanto poi all’articolazione interna del numero, potrei forse cominciare col dire per celia, prendendo a prestito le parole nel caso un po’ affettate di un autore del Settecento a me caro, che “Il s’est formé presque sans dessein, et par une progression d’idées dont la première a été le germe de toutes les autres”. Più in concreto, lo spunto iniziale si deve a Giovanni Matteucci che, assieme a Francesco Cattaneo, di questo numero ha curato la seconda parte – intitolata *Gli specchi dell’estetica: lessico e letture* – nella quale sono raccolte le relazioni tenute nell’ambito di un convegno, svoltosi a Bologna sul finire del 2011 per

celebrare, appunto, il centenario della nascita di Anceschi (per maggiori dettagli in merito rinviamo qui alla 'Premessa' dei due curatori che introduce la seconda parte del fascicolo).

Ad apertura della prima parte (a mia cura) – intitolata *Orizzonti dell'estetica fenomenologica* – il lettore troverà sia la ripresa di un saggio anceschiano relativamente breve, ma di notevole rilievo teorico generale, sia il testo molto ampio e quasi interamente inedito di una serie di colloqui-interviste col Maestro, tutti risalenti ai primi anni Ottanta, e all'epoca condotti e registrati da Marco Macciantelli e, in parte più ridotta, dalla giornalista di "Repubblica" Brunella Torresin. La presentazione e la cura complessiva di questi importanti *Colloqui con Luciano Anceschi* si deve allo stesso Macciantelli. Seguono, oltre al già citato contributo di Franzini, altri saggi di sicuro interesse: Barilli tratta dei percorsi della neo-avanguardia, Curi dell'orizzonte della poesia, Calzolari del senso di certe metafore nel lessico anceschiano, Ferrari del nodo problematico arte-psicoanalisi, Nannini di un possibile rapporto fra approccio neofenomenologico e approccio antropologico circa la questione centrale dell'arte.

In un'epoca di crisi radicale, quale la nostra, avvertiamo ancora più acutamente quella perdurante *novità* e vitalità della riflessione anceschiana cui abbiamo accennato sopra. E avvertiamo anche che un atteggiamento fenomenologico è forse in grado di offrire oggi, per quanto in via condizionale e ipotetica, "un orizzonte di comprensione" che, proiettandosi oltre certi steccati disciplinari, si estenda a campi in cui "il gioco delle relazioni" possa connettere fra loro significativamente motivi estetici con motivi etici e politici. Scorrendo le pagine di Anceschi (e salvando naturalmente la specificità dei contesti) possiamo imbatterci in lacerti che paiono di imbarazzante attualità: "Aniché trovare un accordo con l'Europa, forse per le condizioni stesse della vita in cui ci siamo trovati, non ci siamo chiusi sempre più nella nostra provincia? Non ci si avvicina all'Europa con l'accettazione di soluzioni per noi esteriori, dico: con l'imitazione stupita. Ci si avvicina all'Europa con la verità di uno scandaglio reale e continuo e durissimo legato alle nostre ragioni native d'uomini vissuti in certe situazioni e con

certe premesse storiche e naturali”. Il passo citato ha a che fare con certe specifiche condizioni della pittura italiana dei primi anni Cinquanta, è vero, e riguarda un’insoddisfazione profonda per la chiusura del libero moto delle forme, e tuttavia il suo respiro generale discende anche dalla consapevolezza, per nulla datata, del legame esistente fra dimensione propriamente estetica e dimensione del “costume”, quindi politica, e dalla necessità di “portare questa condizione alla coscienza, prima che i problemi, insoluti, soffochino e distruggano come miasmi la nostra ricerca...”.

Ma forse la suggestione del gioco delle profezie può ingannarci; e tuttavia sempre più ci sembra di avvertire che un approccio fenomenologico (in senso anceschiano, ma non solo) se ha solide radici può avere anche sviluppi, analogie, o quanto meno assonanze impreviste in certe dimensioni della nostra contemporaneità. Così da un lato, ad esempio, sembra agire ancora nel profondo il pensiero di Montaigne: “il primo a intuire gli effetti della scoperta del nuovo mondo. Quando negli *Essais* dice che tutto crolla intorno a lui, intende non solo che il mondo è finito, ma che uno nuovo si approssima. Le conquiste del moderno servono a Montaigne per negare soluzioni definitive” (Tullio Gregory). Dunque – il commento è di Antonio Gnoli, ma referente e linguaggio non potrebbero essere più anceschiani – è questo “uno dei primi esempi di *un sistema aperto e rivedibile*”. Dall’altro lato, c’è chi parla con assoluta competenza di “teoria dei sistemi” e di crisi dei fondamenti stessi della rappresentatività politico-democratica in senso tradizionale a fronte dell’autonomizzarsi dei mondi economici dai mondi della vita: “Sottosistemi auto-poieticamente funzionali si conformano alle loro stesse logiche; essi formano degli ambienti l’uno per l’altro, e da molto tempo si sono autonomizzati nei confronti delle reti sotto-complesse costituite dai diversi mondi vitali (*lifeworlds*) della popolazione”. Qui ritroviamo la “costrizione” e la “forza degli imperativi sistemici”, funzionali solo in senso economico, mentre le “strutture normative dei mondi della vita vengono comunque sempre più marginalizzate” (Jürgen Habermas).

In che modo – ci chiediamo – possiamo continuare a parlare oggi di “*mondo/i dell’arte*” e di “*mondo/i della vita*”?

D'altro canto, non è forse significativo che Anceschi si dichiari colpito dalla lettura della *Vita della vita* di Edgar Morin? Una lettura che gli ha procurato “grande frutto e soddisfazione”, anche perché “molti temi sono comuni”, come si legge nei *Diari* (settembre 1990). Ed ecco: “Importanti le considerazioni di Morin sulla ‘complessità’ – e sulla natura (complessa, appunto) di ciò che diciamo ‘individuo’. Morin mostra scientificamente *la ricchezza della relazione* in cui all’individuo è possibile darsi (o dirsi)”.

Sorprende, per fare un’ultima associazione in questo mio un po’ libero e diderotiano *voltiger* (si parva licet, naturalmente), che perfino nel campo di una certa teologia d’avanguardia, non solo si avverta acutamente la crisi della *societas*, ma che all’esigenza di individuare “un principio di unità” si tenti anche di rispondere con un capovolgimento copernicano grazie al quale tale principio non debba calare più dall’alto ma salire dal basso, e ciò con riferimento sia all’interiorità dell’io che nell’esteriorità del mondo. Dunque: non più *ordine*, ma *organizzazione*, non *dictatus* autoritario ma *collegium*. La *logica* non potrà che essere *relazionale*, una logica, appunto, “che da sempre è all’opera nel mondo già a livello fisico, essendo la natura un *intreccio di relazioni*, intreccio che in inglese si dice *entanglement*, termine utilizzato da Schrödinger per dire la non-separabilità di tutte le cose, a partire dalle particelle subatomiche. Non c’è nulla che sta in sé, *ogni cosa esiste solo in quanto scaturisce dalla relazione*” (Vito Mancuso).

Non si accorda, questo, come sembra, al blasone di Anceschi quando scrive, parafrasando Montaigne, di non voler cogliere le cose nel loro *essere*, ma nelle loro *relazioni*? Infine, l’ultimo approdo – quale si trova negli *Specchi della poesia* – sarà un *sistema-rete*: “Dobbiamo cercare di vivere nel modo consapevolmente più ricco nella infinita pulsione degli attriti che accendono volta per volta luci diverse per l’uomo? Tutto si tiene, vive organico...”

F.B.